

Il primo servizio del nostro inviato dalla capitale iraniana

Teheran nella morsa dei carri armati

La presenza massiccia ed ossessiva dei militari tende chiaramente a spaventare la città; ma la resistenza continua ad organizzarsi - I giornali continuano a non uscire per protesta contro la censura - Arrestato ieri anche l'ex-primo ministro Hoveida - Proseguono gli scioperi

Dal nostro inviato

TEHERAN — Hanno riempito la città di carri armati, autobombardieri e soldati. Gli elicotteri e gli aerei militari che continuano a sorvolare Teheran — senza altro motivo apparente che quello di rendere più «sensibile» la presenza dell'esercito; gli enormi carri M16 americani (quelli che, per intercedere, avevano suscitato polemiche in Italia perché dopo averli acquistati ci si era accorti che erano troppo grossi per attraversare le gallerie di cui è costellata la nostra rete ferroviaria) che ingombrano le piazze; i fucili a tracolla con le baionette innestate; i mitraglieri che ostentano i nastri delle loro armi pesanti: tutto questo sembra voler sottolineare, anche sul piano della messa in scena, che con lo stato d'assedio i militari hanno sal-

damente in pugno la capitale e il paese. Ma a guardar meglio ci si accorge che la «normalizzazione» è molto di là da venire, e che lo stesso effetto psicologico che probabilmente si verrebbe ricavare da uno spiegamento così spropositato è di dubbia efficacia. I militari hanno fatto di tutto per togliere di mezzo i segni della battaglia di domenica scorsa: hanno ripulito di notte, nelle ore di coprifuoco, le strade; hanno cancellato tutte le scritte ostili alla Scia e hanno avuto persino lo zelo di tracciare sui muri scritte di tenore opposto, burocraticamente esaltatorio; hanno messo al lavoro i muratori per nascondere, se non riparare, i locali messi a fuoco. Ma girando per Teheran non si può fare a meno di restare colpiti dall'estensione dell'azione dei di-

mostranti. Mentre duecentomila persone — è un dato che abbiamo raccolto da più fonti — erano concentrate all'università, altre assaltavano sistematicamente le sedi e le agenzie delle banche, i negozi di alcolici, i cinema e diversi altri «simboli» del potere economico della famiglia dello scia e delle multinazionali. Ne sono rimasti i segni in tutta l'area dei ventiquattro chilometri di larghezza e ventidue di lunghezza per cui si estende la città: dai quartieri popolari a sud fino quasi alle pendici della montagna, dove si trova la residenza di Reza Pahlevi e della sua guardia imperiale. Qualcosa lo scia ha fatto anche per «ripulire» l'immagine di corruzione della sua monarchia: alla lista degli esponenti più in vista del suo stesso regime che sono stati arrestati — e dei quali il no-

me più noto finora era quello dell'ex-capo della polizia segreta Nassiri, si è aggiunto ieri quello dell'ex primo ministro (dal 1965 al 1977) Hoveida; viene preannunciato un tribunale speciale «per i reati di corruzione»; si affiancano a quelli militari cinque ministri civili tra cui quello della giustizia (ma nessuno della opposizione). Una ulteriore penalizzazione di belletto viene dalla notizia (enfaticamente dalla televisione, ora in mano ai militari) del rilascio dei giornalisti iraniani arrestati nei giorni scorsi. Ma in compenso si continua a impedire di fare liberamente il loro mestiere, e i giornali quindi, continuano a non uscire.

Ma per «lavare» le vergogne del regime e il sangue di cui si è macchiato lo scia, ci vuole ben altro. Così come ben altro pare volerci per la «normalità». Ieri le pompe di benzina — alimentate dai militari — hanno rifornito l'ultimo codice di automobili. Ma lo sciopero nelle raffinerie del paese continua. Le immondizie si accumulano per lo sciopero dei dipendenti pubblici. I rappresentanti dei medici e infermieri di ventitré ospedali del paese, hanno deciso di limitare la propria azione ai casi di urgenza. L'Iran Air comunica la fine dello sciopero dei dipendenti, ma i voli interni continuano a non essere effettuati. Le entrate fiscali continuano ad essere bloccate dallo sciopero dei dipendenti del ministero delle finanze — in atto anche il 17 — e dall'appello al boicottaggio del finanziamento pubblico ai corrotti, lanciato dall'opposizione religiosa. Si mantiene, e anzi sembra rafforzarsi la caratterizzazione «politica» di agitazioni che in un primo tempo avevano tratto origine da rivendicazioni economiche. Resta «politica», e ci assicurano niente affatto dettata dalla paura di disordini, la chiusura del «bazar» e di molti negozi da parte dei commercianti. Nei negozi alimentari, che invece sono aperti, la popolazione continua ad acquistare a prezzi sempre più alti — scorte da accumulare in casa per i tempi che si prevedono ancora più difficili.

E in barba alla legge marziale, il coprifuoco viene utilizzato per riunirsi, organizzare, produrre materiali di propaganda clandestina. Ieri abbiamo già visto il coprifuoco e in strada si sente sparare. Ma sono in molti a chiedersi se lo stesso esercito — messo così vistosamente in parata come normalizzatore — possa restare insensibile a un accentuarsi degli appelli dell'opposizione religiosa contro lo scia. Molti ricordano come domenica un maggiore, un tenente e un soldato semplice si siano levati all'università le insegne dello scia e si siano uniti ai dimostranti.

Nonostante i carri armati, la sensazione che ci viene riportata è di una città non domata e non spaventata, ma inquieta in superficie e in fermento sotterraneo. È un paradosso, ma i militanti democratici con cui parliamo sostengono che forse ci si sente meno rassegnati, in un certo senso più liberi, con lo stato d'assedio, di quanto non lo si fosse solo tre mesi fa. Un compagno ci ricorda che in lingua iraniana esiste un'espressione letteralmente identica alla nostra «quiete prima della tempesta». E a Teheran la tempesta, che già è stata, potrebbe riprendere molto presto. Dopo domani ad esempio è la festa del Kurdistan, una delle due principali feste islamiche, e la gente vuole tornare a riunirsi nelle moschee.

Siegmund Ginzberg

Interrogazione comunista sull'Iran

ROMA — Il gruppo comunista ha presentato una interrogazione al Senato invitando il ministro degli Esteri a informare il Parlamento sulle valutazioni del governo sul sempre più gravi avvenimenti dell'Iran.

Il sanguigno seguito di violenze in atto da alcune settimane ad opera del regime dello scia — afferma l'interrogazione comunista — trova oggi un ulteriore inasprimento autoritario e repressivo, tale da violare, con accresciuta brutalità, i diritti umani e le libertà dei cittadini, e tale da mettere seriamente a repentaglio le condizioni di taluni lavoratori e tecnici italiani impegnati in grandi progetti.

Augusto Pancaldi

Augurio di pace per il mondo

Soprattutto a danno dei partiti clericali

Ripresa del partito laburista nel voto comunale in Israele

Nostro servizio

TEL AVIV — I risultati delle elezioni municipali svoltesi in circa 150 città e villaggi mostrano una ripresa del partito laburista ed un chiaro rafforzamento del «Fronte democratico» per la pace e l'eguaglianza, sostenuto dal PC d'Israele. Il Fronte era presente in 43 centri con sue liste. Il sistema elettorale prevedeva per i sindaci il voto diretto e personale e per i consiglieri municipali il voto di lista. La affluenza alle urne è stata assai bassa nella maggior parte delle città e villaggi ebraici, dove la percentuale di votanti è stata del 40-45 per cento, contro il 70-80 per cento delle precedenti elezioni. Il portavoce del Fronte democratico e membro dell'ufficio politico del PC d'Israele, Uzi Eusein, ha detto che questo fenomeno è un chiaro indice del disorientamento e dello scontento di larga parte delle masse, causato dalla politica governativa sia a livello centrale che locale.

Il confronto di fondo, nelle città e villaggi ebraici, era fra il blocco governativo di destra Likud e il blocco dei lavoratori socialdemocratici. Non si sono avuti mutamenti di rilievo nei rapporti di forza, ma dove spostamenti si sono avuti sono stati a vantaggio dei laburisti. I partiti clericali hanno registrato perdite considerevoli. A Gerusalemme i laburisti hanno ottenuto più del 60 per cento (con la conferma del sindaco Teddy Kolek), mentre il Likud ha avuto solo il 13 per cento. Il Fronte democratico non era presente a Gerusalemme per protesta contro il fatto che le elezioni si sono tenute — in violazione della legge internazionale — nella «cintura cisa», cioè nel settore arabo occupato.

Burdstein ha espresso la soddisfazione del Fronte democratico. Sono stati eletti sindaci al primo turno 14 candidati del Fronte democratico e la maggioranza assoluta; in altri quattro centri vi sono buone prospettive per la votazione di ballottaggio. Finora, il PC e i suoi alleati avevano sol-

tanto nove sindaci. Fra gli eletti vi è Tawilq, Zayad, membro del parlamento e del Comitato centrale del PC, che è stato confermato sindaco a Nazareth con quasi i due terzi dei voti; undici dei 17 membri del consiglio municipale appartengono al Fronte. In molte altre municipalità, i seggi del Fronte sono raddoppiati. Il sindaco di Yaffo, vicino a Nazareth, anch'egli membro del CC del PCd'I, è stato rieletto con il 74 per cento dei voti; nel grosso villaggio di Meir il candidato del Fronte ha ottenuto l'80 per cento; a Ramat il deputato del Fronte Hanna Moys è stato eletto sindaco a larga maggioranza. Ad Haifa, conservata con largo margine dai laburisti, per la prima volta dopo 21 anni siederà nel consiglio un comunista (se non vi saranno drastici mutamenti negli ultimi conteggi). A Tel Aviv — tenuta dal Likud — il Fronte non ha raggiunto la percentuale minima necessaria per entrare in consiglio, ma ha aumentato i voti.

Hans Lebrecht

Al convegno elettorale organizzato a Lilla

Brandt e Mitterrand invitano al realismo i socialisti europei

Abbandonato il tono demagogico che aveva dominato le prime sedute — Interventi di Lagorio e Signorile

Dal nostro inviato

LILLA — Fare l'Europa dei lavoratori, l'Europa come via di mezzo tra «il capitalismo che ha fallito e il socialismo totalitario», anche l'Europa degli emigranti, l'Europa come speranza almeno di nuovi equilibri interni se non di unione, come fattore di pace e di distensione: tutte queste parole d'ordine, a volte soltanto elettorali, hanno punteggiato i due giorni del lancio della campagna per le elezioni europee organizzate a Lilla dal partito socialista francese con la partecipazione di un centinaio di deputati di livello dei partiti socialisti o socialdemocratici d'Italia, della Repubblica federale tedesca, Danimarca, Olanda, Belgio, Spagna, Grecia, Portogallo e in totale assenza dei laburisti britannici che sembrano non amare tutto ciò che richiama loro, direttamente o indirettamente, l'internazionalismo socialista.

Ma ieri mattina — giornata chiave dell'avvio di questa campagna con Mitterrand, Willy Brandt, Soares, Joop Den Uyl, Signorile, Streiber, Melina Mercouri alla tribuna — vi sono stati sagaci ridimensionamenti. Problemi reali, anche dolorosamente reali, hanno finito per imporsi e l'interrogativo «quale Europa faremo?», l'interrogativo che ci pare oggi e che ha percorso gli interventi di Signorile e di Melina Mercouri o di Mitterrand ha messo in luce i condizionamenti e le difficoltà che stanno davanti a tutti coloro che si pongono il problema di fare un'Europa «diversa» da quella di oggi.

Diciamo insomma che tra il primo e il secondo giorno c'è stato non solo un mutamento di livello ma anche di tono. Martedì, ad esempio, nel quadro del dibattito sulle espe-

rienze socialiste europee sul piano locale, e regionale, si era avuto un spreco di fumetti non privi di demagogia, un ripetitivo «solo noi possiamo fare l'Europa dei lavoratori» dove provincialismo, anticommunismo e sufficienza si mescolavano strettamente nel rifiuto di prendere in considerazione altri contributi se non per respingerli. In qualche senso è stato esemplare l'intervento di Lagorio — ex presidente della Regione Toscana — secondo cui tocca ormai ai soli socialisti di fare l'Europa non potendo essa venire fatta da chi l'ha così male costruita fin qui, o dai comunisti perché sono minoritari e perché sono troppo divisi tra «marxisti, leninisti e revisionisti».

Questo detto, come non essere d'accordo con Signorile quando afferma che il nodo centrale da risolvere è quello degli squilibri molteplici (tra paesi europei, all'interno di certi paesi europei, tra Nord e Sud sul piano mondiale)? Con Melina Mercouri che chiede ai suoi compagni socialisti di dirle cosa faranno per abolire questi squilibri e come, giustificando il titolo di socialista dato alla Turchia a Vancouver? Con Streiber che, parlando a nome di Craxi, ha rifiutato un socialismo che si salta gestione del capitalismo? Ma qui sta il problema: come tradurre in politica comune queste esigenze che non sono comuni?

Ed ecco, al termine delle due giornate, Brandt e Mitterrand alla tribuna. Il primo mette da una parte, col suo pragmatismo, con la sua «realpolitik», tutti i bei discorsi ascoltati fin qui per dire ai suoi compagni: intanto prendiamo l'Europa com'è, cerchiamo di diminuire la disoccupazione, l'inflazione (gli

equilibri, naturalmente, non lo riguardano), intanto cerchiamo di fare un'Europa più aperta all'Est, facendola passare dalla fase del confronto alla fase della cooperazione con i paesi socialisti, dunque un'Europa di pace, più distensiva anche sul piano del disarmo. Poi vedremo.

Il secondo, Mitterrand, afferma di «non essersi mai fatto illusioni»: l'Europa istituzionale esiste, l'Europa delle multinazionali anche. Non è quella che vorremmo ma è a partire da questa Europa e non ignorandola che bisogna cominciare a pensare prima di tutto a migliorarla nella sua «versione a nove» e poi, «dopo una seria riflessione», passare al suo allargamento a 12 che non può essere per domani. A questo dovrà servire l'assemblea d'Europa eletta a suffragio universale: a riflettere per ridurre poco a poco i poteri del grande capitale attraverso il controllo delle multinazionali, per eliminare gli squilibri e introdurre progressivamente nelle sfere che decidono i rappresentanti delle forze che lavorano, dei sindacati, dei partiti operai. Su questa strada soltanto si può camminare per fare l'Europa dei lavoratori.

Doccia fredda? Lezione di realismo? Richiamo alla modestia? In ogni caso messa a punto per dire su quale terreno si colloca un dibattito che non voglia essere astratto o utopistico. L'essenziale, a nostro avviso, è che da esso non venga esclusa nessuna delle forze popolari che a questa Europa nuova, possono dare un contributo decisivo. Il che, all'inizio, ci sembra, i socialisti europei avevano un po' dimenticato.

Con adesioni da tutto il mondo

Si apre oggi a Madrid la conferenza di solidarietà col Cile

Una delegazione del PCI ed un messaggio del compagno Enrico Berlinguer - L'adesione dei partiti democratici e dei sindacati

MADRID — Si aprono oggi nella capitale spagnola i lavori della Conferenza mondiale di solidarietà con il Cile, alla quale partecipano rappresentanti di un vasto arco di forze politiche, sindacali, sociali e religiose di tutto il mondo.

Il PCI è presente a Madrid con una delegazione composta dal compagno Dario Valori, membro della Direzione e vice-presidente del Senato, e dalla compagna Adriana Lodi, membro del Comitato centrale e deputato al parlamento. La delegazione ha portato alla conferenza il seguente messaggio del compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI: «Cari amici e compagni, inderogabili impegni derivanti dalla situazione politica italiana mi impediscono purtroppo di poter accettare, come avrei desiderato, il vostro gradito invito e di essere con voi nei giorni in cui celebrate la Conferenza mondiale di solidarietà con il Cile.

«A questo importante avvenimento sarà comunque presente una qualificata rappresentanza del nostro partito, con alla testa il compagno Dario Valori, membro della Direzione del PCI e vice presidente del Senato.

«Attraverso la nostra delegazione desidero far giungere alla vostra Conferenza il saluto fraterno e caloroso dei comunisti italiani e ribadire la solidarietà e l'impegno nostro con la lotta che conduce contro la dittatura dei militari golpisti, per riconquistare in Cile libertà e democrazia.

«A cinque anni dal golpe e quando il regime militare cileno appare sempre più isolato e condannato dall'enorme maggioranza del popolo cileno e nella coscienza dei popoli di tutto il mondo, la Conferenza mondiale di Madrid può e deve aprire — promuovendo un rinnovato e intensificato sostegno da parte di tutte le forze antifasciste e democratiche del mondo intero alla vostra lotta, — una fase di ulteriore isolamento della giunta che ne acceleri la caduta e porti al conseguente ripristino nel vostro paese delle libertà e dei diritti umani così barbaramente violati e alla riconquista di quegli istituti democratici che il popolo cileno aveva liberamente espresso.

«Nell'augurare pieno successo alla Conferenza, i comunisti italiani riconfermano la loro piena e fraterna solidarietà alla Resistenza cilena, alla Unidad Popular e a tutte le forze politiche democratiche cilene che operano unitariamente perché il Cile possa al più presto riprendere il suo posto fra i paesi democra-



Da un collegio del Karnataka

Indira Gandhi è rieletta nel parlamento dell'India

Ha battuto con ampio margine il candidato del partito governativo Janata - Duro colpo per il premier Desai

NUOVA DELHI — Indira Gandhi è rientrata in Parlamento, dal quale era stata estromessa 19 mesi fa dopo la clamorosa vittoria elettorale del partito Janata. Ha ottenuto infatti circa il 60 per cento dei voti (249 mila su 453 mila) nella elezione suppletiva che si è svolta domenica scorsa nel collegio di Chikmagalur (distante da Nuova Delhi circa 2 mila km.), nello Stato del Karnataka (India meridionale); il suo diretto antagonista, Veerendra Patil, candidato del partito Janata ed ex-capo del governo del Karnataka, ha avuto 172 mila.

I sostenitori dell'ex premier, hanno immediatamente avanzato la richiesta di elezioni generali anticipate. Lo Stato del Karnataka è uno dei due Stati dell'Unione attualmente governati dal partito del Congresso-I (l'altro è l'Andra Pradesh). Con l'elezione vinta da Indira Gandhi, il Congresso-I, principale partito d'opposizione, viene a disporre della Camera bassa (Lok Sabha) di 72 seggi su 542, mentre il partito Janata ne ha 303. L'ex-premier può scegliere ora se divenire il «leader» dell'opposizione in Parlamento (un incarico che comporta il rango di ministro) o presidente del gruppo parlamentare del suo partito: ha già optato, però, per la seconda soluzione.

L'elezione alla Camera non prevede comunque la immunità per i vari procedimenti penali tuttora pendenti nei confronti di Indira Gandhi per «abusi di potere» che essa avrebbe commesso quando era a capo del governo indiano e, soprattutto, durante i 21 mesi dello «stato d'emergenza»: la stessa signora Gandhi ha detto di ritenere che il governo non sarà capace di coglier la «lezione delle urne» ed accetterà invece le «persecuzioni» nei suoi confronti.

La campagna elettorale nel collegio di Chikmagalur era stata contrassegnata, nella fase finale, da gravi incidenti (a Ujire, una studentessa di 19 anni era rimasta uccisa ed 85 persone erano rimaste ferite in scontri con la polizia).

Netto guadagno dei repubblicani sui democratici

Più difficile governare per Carter

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — I repubblicani guadagnano seggi sia alla Camera sia al Senato e tra i governatori degli Stati ma i democratici conservano largamente la maggioranza: questo in sintesi il risultato delle elezioni di mezzo termine che si sono tenute martedì in tutti gli Stati Uniti. Alla Camera i democratici erano 283 mentre adesso sono 278; i repubblicani saranno 278; i governatori passano da 147 a 159. Al Senato i democratici erano 61 mentre adesso saranno 58; i repubblicani saranno 38 a 41. Per quanto riguarda, infine, i governatori i democratici passano da 37 a 32 mentre i repubblicani da 12 a 18. Le previsioni generali sono state in genere rispettate salvo qualche clamorosa sorpresa locale. È il caso, ad esempio, del senatore repubblicano Brooke, del Massachusetts, che ha perduto dopo dodici anni il seggio a favore di un democratico dell'ala liberal del partito. L'ex senatore Brooke, uomo di destra, era l'unico senatore nero degli Stati Uniti. Nel Senato eletto martedì non ce ne sarà nessuno. In compenso è stata eletta per la prima volta una donna. Si tratta della signora Kashebaum, dal Kansas, figlia dell'ex candidato repubblicano alla presidenza nel 1936. Vi sono stati nel passato casi di donne chiamate a far parte del Senato e il più recente è quello

cominciato a scendere. Le questioni di politica internazionale hanno avuto pochissimo peso. Ciò è tradizionale nelle campagne elettorali americane ma questa volta il fenomeno si è ripetuto assai più marcato. Ciò — spiegano gli osservatori — è dovuto non tanto a un'ulteriore diminuzione di interesse per l'azione dell'America nel mondo quanto al fatto che le preoccupazioni per la situazione interna si sono accentuate. Ma questo significa anche, ad esempio, che il consenso ottenuto da Carter dopo Camp David non è determinante, e nemmeno sufficiente, per assicurare al presidente una sicura e stabile leadership. È possibile, d'altra parte, che la ratifica di un eventuale trattato per la limitazione delle armi strategiche si riveli più problematica. Già nel precedente Congresso una maggioranza favorevole era tutt'altro che scontata. La sconfitta di alcuni congressisti liberali, ad esempio il senatore Clark dello Iowa e il senatore Anderson del Minnesota, può accentuare le difficoltà. Si tratta, ad ogni modo, di prime valutazioni. Un giudizio più sicuro lo si potrà formulare soltanto quando il Congresso avrà cominciato a lavorare. La Casa Bianca, naturalmente, considera il risultato larghissimamente positivo e in verità non ha torto. Ci si poteva infatti attendere una caduta verticale del partito democratico che, invece, ha ret-

to assai bene alla prova delle elezioni di mezzo termine tradizionalmente sfavorevoli al partito che detiene la presidenza.

Come sempre in America, alle elezioni per il rinnovo di metà del Senato e della Camera dei rappresentanti si sono accompagnati una serie di referendum su questioni di interesse generale come di interesse locale. In sedici Stati si è votato, in un modo o in un altro, per decidere diminuzioni di tasse. In dodici di essi le proposte in tal senso sono state approvate. Per esempio in Virginia è passata la proposta di esentare dalle tasse sui fabbricati i proprietari che si oppongono militarmente. In alcuni Stati, come la California, si è votato per decidere se esentare o no i reati per i quali è prevista la pena di morte. Il risultato è stato di tre a uno a favore. Nell'Oregon gli elettori hanno votato con una maggioranza di due a uno per reintrodurre la pena di morte per crimini gravi i quali prima era stata abolita. È un sintomo inquietante di reazione al dilagare della violenza. Nel Missouri si è votato sulla questione se mantenere o no la legge in base alla quale per essere assunti in una fabbrica bisogna essere iscritti al sindacato o comunque iscriversi. Il mantenimento di tale legge è stato approvato. È stata respinta invece, in un referendum tenuto in California, la ri-

chiesta di abolire il fumo in tutti i locali pubblici. Nel Nebraska si è votato per decidere se fosse lecito o meno l'usanza di pagare un deposito di cinque centesimi per le bottiglie contenenti bevande di vario genere. Gli elettori hanno deciso per l'abolizione di tale usanza richiedendo la fabbricazione di bottiglie che si possano buttare. In Virginia è stata respinta la richiesta di autorizzare le scommesse in denaro per le corse dei cavalli. Nell'Oregon gli elettori hanno respinto la richiesta dei dentisti in base alla quale essi soltanto, e non i tecnici odontoiatrici, avrebbero dovuto essere autorizzati ad apporre dentiere. Si è votato per una quantità di altre cose. Ma gli esempi citati possono dare un'idea dell'incredibile varietà di questioni attorno alle quali in America si vota.

Un ultimo dato. Nel corso della campagna elettorale sono stati spesi 150 milioni di dollari. È un record assoluto. Ed è sintomatico il fatto che la maggior parte di questa somma sia stata raccolta attraverso sottoscrizioni impiantate da un grande numero di lobbies. Ciò vuol dire che i gruppi di pressione che influenzeranno i congressisti si sono fatti assai più numerosi di prima. Ed anche questo contribuirà probabilmente a rendere più difficili i rapporti tra presidenza e Congresso.

Alberto Jacoviello